

IO E MIA SORELLA

Iniziò tutto in quel giorno d'inverno del 1941, quando un bombardamento su Napoli, la mia città, ne fece crollare una parte e distrusse moltissime famiglie. Tra cui la mia.

Fu terribile. La sirena risuonò per le strade dove tutti, compresa me, mamma, papà e Giulia, la mia sorella gemella, si riversarono urlando. La via verso il rifugio era affollata e rumorosa, e così anche il rifugio stesso, semibuio e polveroso, dove regnava la confusione. Poi è calato un silenzio di tomba, e mentre ognuno tratteneva il respiro si sentì il rombo del motore di un aereo, pericolosamente vicino. Il mio cuore martellava all'impazzata. Non so cos'è accaduto poi, ma ricordo con chiarezza un tonfo e le grida di tanta, tanta gente... gente indifesa, spaventata.

E poi ero fuori. La strada era distrutta, ed io stringevo una mano. Quella di mia sorella. La strinsi più forte. Ci guardammo negli occhi, ma rimanemmo in silenzio. Un silenzio molto doloroso. Mamma non c'era più, papà neppure, e, nonostante i miei quattordici anni, non potei evitare che una lacrima bollente mi rigasse il viso graffiato e cadesse sui miei abiti sporchi e strappati.

Quella notte io e mia sorella dormimmo in un altro rifugio di Napoli, come parecchi altri sfollati come noi. Giulia era terrorizzata ed era continuamente scossa dai brividi, ed io ero pensierosa. Non avevo ancora lasciato la sua mano, e mi ripromisi che non l'avrei lasciata andare tanto presto.

La mattina dopo, all'alba, venne formato un gruppo composto da tutti i minorenni del paese rimasti orfani. C'erano ragazzi quasi maggiorenni dall'espressione imbronciata, nostri coetanei tristi e sconfortati e qualche neonato che strillava e piangeva in braccio ad un fratellino. Raggomitolati in qualche angolo vidi anche molti bambini di cinque-sei anni con gli occhi rossi per il pianto e l'aria di sentirsi abbattuti e a disagio. Mi fecero molta pena, perché erano abbastanza grandi da capire l'accaduto ma non abbastanza per rassegnarsi.

Poi arrivarono un uomo alto e dall'aria poco amichevole ed una donnina magra ed accigliata che ci dissero che ci avrebbero accompagnate durante tutto il nostro viaggio in treno. Se ci avessero detto dove eravamo diretti, probabilmente io e Giulia ci saremmo rifiutate di partire, ma sfortunatamente non lo dissero.

Camminammo in mezzo alla distruzione per un bel pò, poi arrivammo alla stazione, dove un treno arrivò sferragliando e sputando fumo nero dal fumaiolo. Aveva un'aria maestosa e imponente (non ne avevo mai visto uno), e molti di noi, me compresa, indietreggiarono spaventati vedendolo arrivare. Entrai stringendo la mano di Giulia con una tale energia e preoccupazione da rischiare di stritolarla. Lei mi rispose con una stretta ancora più forte. Mi accorsi del tremore della sua mano.

Non appena tutti furono saliti a bordo, il treno ripartì, ed io mi sedetti, il naso incollato al finestrino. Vedevo sfilare via la mia terra, dove ero nata e cresciuta, per recarmi in luoghi sconosciuti dove chissà cosa mi sarebbe accaduto. Vedere il mare allontanarsi, quell'immensa distesa blu a cui ero tanto legata, fu come abbandonare una parte di me, e fu una dura prova. Non penso però che simili pensieri abbiano attraversato la mente di Giulia, perché, nonostante il

suo volto malinconico, quando le chiesi se non avesse nostalgia di casa lei mi rispose con una scrollatina di spalle ed un: “Ci sono cose più importanti”.

Dopo quello che mi sembrò un secolo, il viaggio finì, ed io scesi barcollante, guardandomi intorno con un misto di curiosità, preoccupazione ed insicurezza sul volto. Da un cartello seppi di essere a Monza, una città di cui non sapevo assolutamente niente, e mi sentii più sperduta che mai. Lo stesso valeva per Giulia, che mi si avvicinò e mi disse preoccupata: “Linda, cosa diamine ci facciamo qui?”. Io scossi lentamente la testa. Stavo quasi per chiederlo alla donnina, quando ella disse a tutte le orfanelle di seguirla.

Camminammo per parecchio tempo attraverso la città di Monza, guardandoci attorno.

Arrivammo fino in prossimità dei confini della città ed io iniziai davvero a spazientirmi, così mi feci avanti e chiesi alla donnina dove stessimo andando. “Opera Pia Angelo Bellani” bofonchiò lei in risposta. ”Ma cos’è?” mi arrischiai a domandare allora. “Un orfanotrofio” fu la sua risposta.

Dire che rimasi ammutolita non rende per nulla l’idea. Avrei potuto restare a marcire in quel luogo per anni, oppure essere separata da Giulia venendo adottata da qualche insignificante famiglia. Che prospettive orrende! Solo allora penso di aver capito interamente in che condizione ero, e ci rimasi malissimo. Corsi allora da mia sorella per avvertirla del luogo dove stavamo andando, ma prima che ella potesse proferir parola il gruppo si fermò davanti ad un imponente cancello dietro il quale si ergeva un edificio squadrato, con molte finestre chiuse. Il cuore mi balzò in gola ed iniziò a battere fortissimo. Il cancello si spalancò scricchiolando e il nostro gruppo entrò. Nell’istante in cui varcai la soglia rabbrivii, come se stessi entrando nella tana di un ferocissimo drago.

Dopo alcuni giorni trascorsi nella “tana del drago”, però, dovetti convenire sul fatto che non fosse tanto male dopotutto. Beh, il letto era molto scomodo ed il cibo abbastanza cattivo, ma avevo una casa, dei viveri, della compagnia e, soprattutto, mia sorella e per questo mi sentivo abbastanza fortunata. E’ vero, a volte mi sentivo un po’ imprigionata e desideravo fuggire ma la mia saggia sorella mi dissuadeva sempre da quell’idea.

La mia paura più grande era, però, quella di venire adottata. Le bambine più piccole ne parlavano con entusiasmo, ma io ero terrorizzata da questa idea e, quando vedevo il cancello aprirsi per far entrare degli estranei, tremavo sempre al pensiero che fossero venuti a prendere me o Giulia. E poi, un giorno, questo accadde per davvero. Ero a lezione di ricamo con le altre ragazze quando mi chiamarono dall’ingresso. Avevo un brutto presentimento, ma accorsi subito, e quando vidi la portinaia parlare con un uomo ed una donna a me sconosciuti mi trapassò la consapevolezza di cosa mi sarebbe accaduto. Dovevo scappare ? “Sì” mi risposi, ma proprio quando stavo per darmela a gambe l’anziana portinaia si accorse di me e mi disse: “Entra, cara”. Non potevo fare nulla, così trassi un gran sospiro e varcai la soglia della stanza. La portinaia stava al centro della stanza e, senza troppe cerimonie, mi disse: ”Mia cara, questi sono il signore e la signora Acquati. Ti hanno adottata.” Mi uscì allora dalla bocca un infantile : “Non voglio !”. “Come non vuoi ?” La portinaia era scandalizzata. “Mia cara, hai quattordici anni, puoi benissimo capire da sola quale opportunità meravigliosa ti stiano offrendo !” “Ma...ma...”. “Nessun ma, mia cara ormai è tutto deciso, perciò ora te ne andrai con i signori Acquati. E niente storie”. Stavo per scoppiare a piangere, poi sopraggiunse Giulia e pianse qualche lacrima per davvero. Non eravamo mai state lontane per più di un giorno,

eravamo persino nate insieme, ed ora volevano separarci per una vita intera! Io avevo bisogno di lei, come lei di me ! Anche Giulia era disperata.

Vista la situazione, la portinaia mi trascinò fuori, e, quando un robusto cancello mi separò da mia sorella, mi sentii, per la prima volta in vita mia, completamente sola.

Quel giorno partii quindi con dei perfetti sconosciuti che sarebbero dovuti diventare la mia famiglia. I coniugi Acquati si comportarono in modo allegro ed affettuoso, ma io ero troppo depressa per ridere alle battute del signor Acquati o per apprezzare gli abbracci affettuosi di sua moglie.

Dopo un pò di tempo, però, mi abituai ai miei genitori adottivi ed iniziammo a comportarci come una vera famiglia. Lavoravano entrambi , ed io mi occupavo della casa in loro assenza. Il momento più bello della giornata era quello in cui Mario, mio padre adottivo, tornava a casa dopo il lavoro, perché si sedeva vicino a me e cominciava a declamare tutto infervorato le notizie politiche della giornata, arricchendole con commenti e deduzioni. Mario adorava la politica: ne parlava sempre in qualunque situazione. Mi affascinavano i suoi lunghissimi discorsi in cui parlava di scavalcare Mussolini ed il suo partito, scacciare i Savoia e dare vita ad un'Italia rivoluzionaria e nuova, in cui tutti potessero dire la propria. Egli mi ripeteva sempre che i Reali in Italia avevano provocato più danni che altro, che avevano lasciato al potere Mussolini senza fare niente e che avevano accettato la guerra, ed io cominciavo a pensarla allo stesso modo.

Anche se mi trovavo bene con gli Acquati, quella per me non sarebbe mai stata la mia vera famiglia, ed il mio desiderio di rivedere Giulia, l'unico membro rimasto della mia vera famiglia, continuava a crescere. Un giorno ricevetti il permesso di recarmi all'orfanotrofio a trovarla e ne fui felicissima ma quando chiesi di lei alla portinaia ella mi rispose che era stata adottata. "Quando ?" domandai sgomenta. "Qualche mese fa, mia cara". Io ci rimasi malissimo e mi rassegnai poiché cercare Giulia per tutta Monza sarebbe stata una follia.

Quando ebbi diciassette anni mia madre smise di lavorare ed io trovai un impiego come tessitrice. Il primo giorno di lavoro ero abbastanza tranquilla, anche se non avevo mai fatto una simile esperienza, ma se avessi saputo allora che scherzo mi avrebbe riservato il destino sarei diventata subito strafelice e sovraeccitata. La tessitura Fossati Lamperti, dove avrei lavorato, si trovava vicino alla ferrovia, e, dato che io vivevo in via Bergamo, mi ci volle poco tempo per raggiungerla. Entrai. Mi trovai in un luogo ampio, dove ovunque si sentiva il ticchettio delle navette. Il capannone era pieno di telai e di persone affaccendate, e si respirava un'aria umida e polverosa.

Mi guardai intorno un po' spaesata, chiedendomi cosa avrei dovuto fare. Una donna un pò più anziana delle altre se ne accorse ed ordinò ad una giovane chinata su un telaio bloccato: "Ehi, tu ! Sbrigati, ed aiuta la signorina appena arrivata !" La ragazza si drizzò e si guardò intorno cercando la nuova arrivata, ma ancor prima che lei mi vedesse avevo già capito chi fosse. Le corsi incontro e la strinsi con un abbraccio fortissimo. Mia sorella mi disse semisoffocata dal mio abbraccio: "Ma cosa... mi lasci...Linda!" E scoppiò a piangere sulla mia spalla. Anche io piangevo. Intorno a noi tutti avevano smesso di lavorare per guardarci, ma non me ne importava assolutamente nulla. Per Giulia esisteva solo io, per me esisteva solo Giulia, ed il resto del mondo era secondario. Uscimmo, dove

il sole sfavillava nell'azzurro immenso ma non era luminoso neppure la metà della luce che si era appena accesa nel mio cuore.

Da allora la mia vita fu un andirivieni fra la mia casa e quella di Giulia. Ogni momento che passavo lontano da lei era triste, cercavo sempre qualche scusa per recarmi da lei.

Un giorno d'inverno dell'anno successivo mio padre adottivo tornò a casa molto in ritardo, ma con una faccia così trionfante ed eccitata da far pensare che fosse almeno diventato miliardario. "Voteremo !Voteremo !" gridò togliendosi la giacca inzuppata di pioggia. "Come si voterà ? Calmati e spiegati meglio !" disse sua moglie dalla cucina. "Mia cara, a Giugno ci sarà un referendum, un referendum in cui si sceglierà se tenere la monarchia o far nascere la repubblica ! Non è meraviglioso ? Deve vincere la repubblica, capite ?Deve !" Mia madre adottiva esplose in un'esclamazione di giubilo, mettendo per foga troppo sale nella pentola, ed io emozionatissima strillai: "Che meraviglia! Non vedo l'ora di votare ! Per la repubblica naturalmente !". "No, mia cara, tu non voterai affatto !" disse mesta mia madre adottiva, sistemando il suo errore. "Tu sei una donna, e le donne non possono votare. E' una grande ingiustizia ma è così". "No, per una volta ti sbagli" disse deliziato Mario. "Eccome se voi donne voterete !". Quella notte dormii benissimo, sognandomi intenta a rovesciare la monarchia con la mia entusiasmata sorella al mio fianco ed una folla esultante dietro di noi. Che sogno emozionante !.

La mattina dopo mi svegliai molto presto, con l'intenzione di fare un salto da mia sorella per andare al lavoro con lei. Non feci neppure colazione, tanta era la mia voglia di raccontare a Giulia la straordinaria notizia, godermi la sua espressione sorpresa e progettare con lei un'Italia repubblicana e giusta, secondo i nostri desideri.

Arrivata a casa sua, entrai, e la vidi impegnata a cucinare. Ci abbracciammo, come di consueto, e lei lasciò perdere le sue pentole ribollenti per ascoltare il mio racconto. Le riferii ogni singolo particolare, e di sicuro lei ne fu sorpresa, ma non piacevolmente, anzi: il sorriso stampato sul suo volto da quando l'avevo abbracciata scomparve, sostituito da un'espressione che era un misto fra sconvolta e cupa. "Oddio! Esclamò lei. "Mi stai dicendo che i Reali potrebbero non restare al potere e che in Italia potrebbe esserci una repubblica ? No! No! No! Sarebbe un salto nel vuoto troppo grosso per noi! Torneremmo alla tirannia e all'oppressione delle precedenti repubbliche ! Corro subito a dirlo ai miei genitori adottivi !" gridò tutto d'un fiato scandalizzata.

Io ero stupefatta. "Aspetta un attimo !" le dissi bloccandola. "Stai forse dicendo che non sei contenta ?" "Sì. Perché tu lo sei ?" rispose. "Sì. Lo sono ! E concludendo così la discussione me ne andai al lavoro sbattendo la porta.

Noi due siamo sempre state talmente testarde da litigare a lungo per un nonnulla, figuriamoci per un fatto importante come questo. Fatto sta che quando Giulia arrivò al lavoro non mi rivolse neanche uno sguardo e anch'io la imitai.

Nei giorni successivi non avemmo molti contatti, a parte qualche breve e reciproco sguardo di sottocchi al lavoro. "Non ho bisogno di lei" mi ripeteva, anche se non era affatto così, "ho i miei genitori adottivi ed alcuni amici, lei non mi serve affatto". Un giorno uno di questi amici, scoprendo il fatto che le donne avrebbero votato, mi disse una frase che mi lasciò a bocca aperta. Ci riflettei per qualche giorno, poi scrissi al giornale La Brianza sotto lo pseudonimo di Eugenia, il nome della mia cara mamma. Con mia grande sorpresa il mio articolo fu pubblicato.

L'articolo incitava a considerare uguali uomini e donne e a non disprezzare il voto delle donne. Personalmente io non consideravo il voto alle donne un'innovazione, ma solo una questione di giustizia: una giustizia finalmente raggiunta, dopo anni ed anni di sforzi e tentativi. Ed ora bisognava considerarla normale, ed io avrei combattuto per quella causa. Ero eccitata, determinata, mi sentivo forte, ma mi mancava qualcosa di importantissimo. Non lo sapevo, ma quel qualcosa era mia sorella, una sorella a cui stavo rinunciando per le mie idee politiche. Era giusto? Non lo sapevo.

Ormai la mia vita era divenuta un perenne stato di attesa. Attesa del 2 Giugno. Andavo per le strade a distribuire volantini con mio padre adottivo e creavo slogan da ripetere per strada: dopo tutte le mie disgrazie avevo finalmente uno scopo e mi impegnavo al massimo per raggiungerlo.

Intanto Giugno si avvicinava, e con esso il giorno del voto. Con lo scorrere del tempo dentro di me aumentava anche l'eccitazione e, anche se non l'avrei mai ammesso, la nostalgia di Giulia. A volte mi vergognavo dei miei comportamenti verso di lei, ma nei momenti in cui stavo per andare a chiederle scusa la parte di me ancora piena di rancore (per cosa non lo sapevo neanche più) mi frenava e me lo impediva. E così, mentre ero immersa in sentimenti del tutto contrastanti, il tempo passava, e prima che potessi accorgermene, mi ritrovai nel mio letto la sera del 1 giugno: certo che il tempo ne fa di scherzi!

Quella notte vidi più chiaramente che mai l'immagine di un'Italia repubblicana, ma nel frattempo mia sorella saliva su un treno misterioso che stava partendo. Io lo rincorrevo gridando, ma man mano che si allontanava esso veniva avvolto dalla nebbia fino a dissolversi.

Il mattino seguente ero un po' confusa, e mi ci vollero una decina di secondi prima di ricordare che giorno fosse. Balzai in piedi come se fossi stata sdraiata fino ad allora su un porcospino, e mi si mozzò il fiato. Era arrivato il giorno della rivoluzione, quello in cui avrei votato per cacciare i Savoia, quello che aspettavo da così tanto tempo!

Decisi di recarmi subito a votare, perché non vedevo l'ora di tracciare la tanto agognata crocetta sul quadratino corrispondente alla scelta "repubblica". Appena uscita in poco tempo arrivai a destinazione. Era il mio primo voto, e ciò aumentava la mia tensione già alle stelle. Entrai non senza una certa esitazione. Mi trovavo in una stanza ampia e silenziosa, dove c'erano due file di persone in attesa di ricevere le schede. Io mi accodai, e più mi avvicinavo alla cabina più cresceva la mia emozione. Poi, finalmente, arrivò il mio turno. Ricevetti la scheda tanto attesa, feci un gran respiro ed entrai nella cabina, con il cuore che batteva fortissimo: era il momento che aspettavo da mesi.

Guardai la scheda, quel foglietto così piccolo ma così importante, che poteva fare la differenza per il futuro del Paese. Io potevo fare la differenza per il futuro del Paese. Che emozione!

Presi la matita, e con mano tremante tracciai una crocetta su "repubblica". Poi presi la scheda, la piegai e, come un'automa, uscii dalla cabina e la infilai nell'urna. Che meraviglia! Io, Linda Esposito, avevo votato! L'avevo fatto per davvero!

Feci per uscire, ma non fui l'unica giovane donna nella stanza a farlo. L'avevamo pensato nello stesso istante. Io me ne accorsi subito, mi voltai e per poco non emisi un gridolino di sorpresa: quei capelli bruni ed ondulati non

potevano appartenere a nessun altro che lei. Per un attimo dimenticai tutto e desiderai solo correrle incontro come facevamo una volta, ma qualcosa mi impediva di farlo. Mi voltai di scatto e continuai a camminare fingendomi indifferente.

Dato che io e Giulia vivevamo vicine, percorremmo una parte del tragitto insieme: la presenza di altra gente ci rendeva più facile ignorarci. Ma pian piano la gente si smaltiva, e, giunti al bivio che separava le nostre case, io e mia sorella eravamo rimaste sole. Stavamo per dividerci, per prendere strade diverse. Non poteva accadere ! Non doveva accadere ! Quando stavo per darle le spalle non riuscii a trattenermi, mi voltai di scatto e la guardai, dapprima con timidezza, poi con crescente emozione: quel lungo sguardo reciproco valse per noi più di mille parole, e gli occhi che lo sostenevano si riempirono di lacrime. Ci abbracciammo di slancio, come se fossimo tornate bambine, e infantile fu anche il nostro dispiaciuto “Scusa !”. Poi la guardai imbarazzata. “Senti”, le dissi, “siamo sorelle e tutto, ma io non diventerò una fanatica monarchica solo perché lo vuoi tu !”.

Giulia ci riflettè un attimo, poi mi rispose con il suo tipico tono solenne e serio: “Ed io non lo voglio. Abbiamo idee molto diverse, lo sappiamo entrambe, ma non è un problema, anzi, dobbiamo solo comprenderlo ed accettarlo. L’importante è che abbiamo la possibilità di esprimerle, e questa è una grande fortuna, non trovi ?”. “Naturalmente, ma non esagerare con questi discorsoni !” esclamai io ridendo. “Attenta a come parli !”. Tornammo a casa a braccetto, scherzando e ridendo, lasciando per strada i resti del nostro sfortunato passato e pronte a ad un nuovo futuro. Insieme.

VERA CARUCCI

NOTA

Sono di mia fantasia: Linda, Giulia, gli sfollati che dormono nel rifugio, i loro genitori, gli orfani loro compagni di viaggio e di orfanotrofio, l'uomo e la donna che le accompagnano nel viaggio, la portinaia dell'orfanotrofio, i coniugi Acquati, la donna della tessitura che dà ordini a Giulia, i genitori adottivi di Giulia, le case di Linda e Giulia (prima e dopo il bombardamento).

Per il resto ho usato i dossier, Fonti orali ed i seguenti siti internet:

- Bombardamenti di Napoli: wikipedia;
- STORIA DEI NOSTRI COGNOMI di Beniamino Colnaghi;
- FOSSATI in “Dizionario Biografico” (Treccani);
- Opera pia Angelo Bellani (1851 -) – Archivi storici Lombardia Beni Culturali.